



Tornado negli Usa: 31 morti

Si cercano i sopravvissuti casa per casa negli Stati del Midwest colpiti nei giorni scorsi da decine di tornado, costati la vita finora ad almeno 31 persone. In Indiana, Kentucky, Ohio e Alabama i forti venti hanno distrutto case, fatto volare tetti e abbattuto linee elettriche. Un intero paese, Marysville, in Indiana, è stato letteralmente cancellato dalla faccia della terra.

Foto Ansa



Il presidente Mahmoud Ahmadinejad fa il segno della vittoria dopo aver votato

specie di volto ragionevole dell'oltranzismo integralista che si trincerava dietro l'ossequio alla Guida suprema Khamenei. Potrebbe essere lui il candidato dello schieramento vincente, alle presidenziali dell'anno prossimo. Alle quali Ahmadinejad non potrà ripresentarsi perché la Costituzione non consente di restare in carica per più di due mandati consecutivi, e alle quali a questo punto difficilmente avrà la forza di candidare uno dei suoi fedelissimi.

LE DIECI DOMANDE

Difficile che nei prossimi giorni sia risparmiata al capo di Stato anche l'umiliazione di una sorta di processo politico in aula. I deputati del Parlamento in carica lo hanno convocato affinché risponda a dieci quesiti, che vanno dalle sue fallimentari direttive in materia economica sino ai motivi dei ripetuti contrasti con la Guida Suprema. Ahmadinejad ha l'obbligo di presentarsi e rispondere, ed è possibile che gli organi di stampa del regime colgano l'occasione per avviare una campagna volta a fare di lui il capro espiatorio della crisi produttiva, dell'inflazione galoppante, della disoccupazione in crescita.

Il gruppo dirigente si ricompatta intorno a Khamenei dopo avere emarginato gli elementi meno propensi a subire il diktat clericale. Questo può influenzare il proseguimento del programma nucleare e la contesa con il mondo occidentale con le sue sanzioni, in due modi opposti. Khamenei potrebbe rilanciare la sfida con maggiore enfasi, sfruttando l'esito del voto per ammonire gli avversari esterni. Oppure, potrebbe cogliere l'occasione per riversare sullo sconfitto la responsabilità dell'oltranzismo passato. Naturalmente, quand'anche Khamenei optasse per la seconda soluzione, non è detto che non sia l'ennesimo espediente per guadagnare tempo e intanto procedere sulla strada dell'atomica. ♦

Obama gela Israele «Non è il tempo per una guerra con gli ayatollah»

Alla vigilia della visita di Netanyahu negli Usa, Barack Obama lancia un duplice monito. A Teheran ricorda che l'opzione militare è sempre sul tavolo. A Israele invece dice che ora una guerra contro l'Iran sarebbe «una distrazione» che il mondo non può permettersi: «Non è il tempo, adesso, per un attacco». «Credo che entrambi i governi, sia quello iraniano sia quello israeliano, capiscano che quando gli Usa sostengono che è inaccettabile per l'Iran avere l'arma nucleare, il significato delle parole è proprio quello». Dunque non tema Tel Aviv e non si illuda Teheran, che Washington stia «bluffando». Ciò premesso, Obama si rivolge direttamente a Netanyahu, con una chiara presa di distanza rispetto ai piani di attacco contro le installazioni nucleari della Repubblica islamica. Da qualche mese si ripetono con una certa frequenza dichiarazioni di politici e valutazioni di esperti israeliani, secondo cui Teheran è ormai vicina alla produzione di ordigni e se si attende troppo, si rischia di non poter più fare nulla, perché a quel punto l'Iran sarà già una potenza nucleare. Nel giorno stesso in cui gli iraniani erano chiamati alle urne, venerdì, il premier israeliano ha ammonito la comunità internazionale, ma ovviamente l'interlocutore principale era Obama, a non cadere nella «trappola» di continuare il negoziato mentre Teheran va avanti «senza pause verso l'obiettivo di dotarsi di armi nucleari». È ovvio che nei colloqui di domani, i due stati si valuteranno anche i potenziali effetti che l'esito delle elezioni presidenziali in Iran potrà avere sul contenimento nucleare con Teheran. **G.A.B.**

L'ANALISI

Ugo Papi

IL VOTO «ATOMICO» DI UN PAESE IN PROFONDA CRISI

Nelle elezioni parlamentari in Iran si sta profilando una vittoria per la destra religiosa legata alla «Guida Suprema» Ali Khamenei, la coalizione 'rivale' del presidente Mahmoud Ahmadinejad ma che fa sempre parte dello schieramento ultraconservatore. I riformisti che animarono le proteste del 2009 non hanno partecipato, per l'impossibilità di avere le minime garanzie di agibilità democratica. La partita si è giocata tutta nel campo conservatore senza esclusione di colpi. La parte del «moderato» per Ahmadinejad sembra veramente paradossale, vista l'immagine da dottor stranamore del presidente iraniano, con gli attacchi continui contro gli ebrei e le minacce di guerra atomica. Ma ad uno sguardo più attento, al di là della retorica folle, il presidente della repubblica islamica in alcuni momenti è sembrato un interlocutore possibile, al contrario di Khamenei. Sullo sfondo rimane la grave crisi economica che sta colpendo il Paese. La moneta iraniana è in caduta libera dal 2011 e solo negli ultimi mesi i prezzi dei generi di prima necessità sono aumentati del 45%, alimentando il malcontento della popolazione. Ma vere alternative o un cambio repentino di potere non sembrano per ora all'orizzonte. Le sanzioni occidentali volute dall'America, cominceranno a produrre effetti tra pochi mesi, giusto il tempo di permettere ad alcuni Paesi europei, tra i quali l'Italia, di trovare fonti alternative al petrolio iraniano.

Al centro di tutto c'è il nucleare. L'Iran sembra prossimo al dotarsi della capacità necessaria a produrre la sua bomba. Per il Paese degli ayatollah è un obiettivo irrinunciabile, per essere finalmente considerato una grande potenza regionale e riavere la posizione che ha avuto nella storia con i suoi imperi. La sfida non è solo con l'occidente, Usa e Israele *in primis*, ma anche con gli altri paesi islamici di fede

sunnita, che hanno sempre mal sopportato la Repubblica sciita. Per questo l'Iran sembra disposto sia ad una guerra del petrolio, con la chiusura dello stretto di Hormuz, dal quale transita una parte importante delle risorse energetiche mondiali, sia ad una guerra aperta con l'occidente e i sauditi. Lo scenario è quindi assai fosco e passo dopo passo sembra avvicinarsi una crisi inevitabile di proporzioni globali. Ma non tutto è già scritto. Israele minaccia un attacco preventivo imminente e non vuole aspettare che l'Iran si doti della bomba. Ma il suo Paese è diviso e nel governo non c'è ancora una maggioranza disposta ad un'avventura rischiosissima. Per gli Usa la decisione è ancora più delicata: per Washington l'orizzonte strategico è il confronto con la Cina, buona amica di Teheran. Qualunque ipotesi militare vedrebbe Pechino bloccare ogni risoluzione del Consiglio di Sicurezza assieme alla Russia. Inoltre i cinesi, così come gli indiani, continueranno a comprare il petrolio persiano nonostante le sanzioni. Per di più Obama non ha nessuna intenzione di presentarsi agli elettori con una nuova guerra nella polveriera mediorientale. L'America potrebbe accettare un Iran che si fermasse un attimo prima di dotarsi dell'arma nucleare e finalmente intavolare una trattativa che dia importanza a Teheran nelle vicende irachene, siriane e afgane. Per l'Iran sarebbe il giusto coronamento alle sue aspirazioni di potenza, e in questo modo si scongiurerebbe una guerra energetica che affosserebbe definitivamente le speranze di una ripresa economica europea e di conseguenza americana. Per questo gli Usa hanno imposto le sanzioni come alternativa ad un intervento. Alternative alla guerra, come sempre, ce ne sono. Ma non è detto che i protagonisti coinvolti abbiano il coraggio e la lungimiranza di percorrere altre strade.